Dal primo al secondo Risorgimento

Non è per una facile tentazione rettorica che, oggi e domani, celebrandosi il XV anniversario della Liberazione, i manifesti unitari della Resistenza, i discorsi degli oratori, associano a questa data gloriosa l'altra, non meno gloriosa, di cui ricorre il centenario: l'impresa dei Mille. Dal primo al secondo Risorgimento: comune è stato lo spirito garibaldino e popolare che ha guidato i volontari della libertà nel 1860 e nel 1945, comune il profondo impulso di giustizia, di rinnovamento, di fiducia nelle forze popolari. Anche noi offriamo in questa pagina una rievocazione puntuale dei due momenti: l'insurrezione nazionale al Nord che divampa da Milano e Genova a Torino, dalle valli alle città, dove gli operai si riuniscono nella lotta armata ai partigiani; e un capitolo, particolarmente significativo, della guerra garibaldina in Sicilia. Cent'anni fa come quindici «la lotta per bande» espresse le virtù, il coraggio, le speranze migliori del nostro popolo che voleva conquistare l'indipendenza, l'unità, una società giusta. Al passato attingiamo, alla grande memoria dei nostri compagni caduti ci ispiriamo per guardare al futuro: per continuare l'opera, per fare l'Italia democratica, libera dalla reazione, in cammino verso il socialismo

I partigiani della Brigata garibaldina «Rosselli» sfilano il 25 aprile 1945 per le vie di Milano

Aprile 1945: l'insurrezione popolare divampa da Milano a Genova a Torino

Ricostruite ora per ora le fasi della battaglia torinese per la Liberazione della città dal giogo dei nazifascisti

Nelle prime sporadiche e isolate azioni di guerriglia del settembre 1943 sarebbe stato difficile scorgere le basi di un esercito di popolo destinato alla vittoria del 25 aprile, ma durante venti mesi di lotta divenne sempre più evidente lo scopo della guerra di Liberazione. Dai piccoli gruppi si passò alle brigate, alle divisioni, al Corpo Volontari della Libertà (CVL), dalle prime scaramucce si giunse alla liberazione di intiere vallate, di città di zone, dalla montagna si scese in pianura, dapprima a piccoli «nuclei di ardito», poi con distaccamenti e brigate. Mentre si rafforzava lo schieramento partigiano, si consolidava l'unità politica delle formazioni, si costituivano i «comandi paritetici» si organizzavano le temerarie imprese dei GAP (Gruppi di Azione Patriottica) e si estendeva nelle fabbriche e nei rioni l'organizzazione delle SAP (Squadre di Azione Patriottica). Il disegno dell'insurrezione nazionale, perseguito tenacemente dai partiti di avanguardia, si rivelava in tutta la sua evidenza.

Lo sciopero del 18 aprile

Il 18 aprile 1945, gli operai torinesi, guidati dal Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) e dai Comitati di agitazione, attuarono lo sciopero generale politico «contro la fame e il terrore». Era la prova decisiva per saggiare le forze della Resistenza e quelle dei nazifascisti. La città era ferma; ferme le fabbriche e gli uffici, chiusi i negozi.

Nelle prime ore di quel 18 aprile, mentre Torino era in sciopero, con lo scopo di alleggerire la pressione del nemico contro gli scioperanti, formazioni partigiane della VIII zona (Monferrato e parte del l'Astigiano) attaccavano il presidio nazifascista di Chieri, lo sbaragliavano dopo un breve ma accanito combattimento liberando la cittadina tra l'entusiasmo della popolazione.

Il 18 aprile avevano scioperato i ferrovieri milanesi e la notizia era giunta alla stazione di Porta Nuova suscitando speranze ed entusiasmo. I mezzi di comunicazione erano totalmente controllati dai nazifascisti: filtravano notizie confuse e spesso contraddittorie, ma tutte confermavano che l'insurrezione generale liberatrice era in atto in tutto il nord. In Emilia si combatteva il 19 aprile i partigiani liberano Bologna e il 20 entrano in città un reparto del ricostituito esercito italiano, le divisioni «Legnano» Asti e Biella cacciano gli oppressori; alle porte di Alba e di Cuneo avvengono durissimi scontri. In Liguria e sugli Appennini i partigiani attaccano le colonne tedesche. Tra il 18 e il 25 aprile le più importanti valli alpine vengono liberate ed i distaccamenti partigiani riescono ad impedire la distruzione degli impianti idroelettrici che i tedeschi avevano deciso di far saltare.

La mattina del 25, trapela la fondamentale notizia: Milano e Genova sono insorte!

La situazione in Piemonte ed a Torino desta seria preoccupazione nel comando militare regionale piemontese (CMRP): si temono le forze tedesche della 5ª divisione *alpenjager* «Gambus» composta dai veterani di Creta e dei Balcani, e la 34ª *panzerdivisionen* (35.000 uomini e 60 carri armati «Tigre» agli ordini del generale Schlemmer), inoltre occorre presumere che altre forze naziste avrebbero potuto ripiegare dalla Liguria, compromettendo l'esito dell'insurrezione a Torino (più tardi si saprà che l'eroica resistenza dei partigiani liguri aveva bloccato la ritirata del generale Meinhold, il quale, alle 19,30 del 25 aprile, si arrendeva all'operaio Remo Scappini, rappresentante del CLN di Genova con 30.000 uomini e 50 pezzi di artiglieria).

Il tenente colonnello Stevens, della «Special force» che coordinava gli ufficiali di collegamento presso le formazioni partigiane del Piemonte, si mostrò molto titubante: è dopo la sua approvazione al piano insurrezionale di Torino. Il CMRP, ben consapevole dei suoi doveri nazionali, la sera del 24 aprile, dette l'ordine per l'attacco generale («*Udo dice 26 X 1*» cioè attuare il piano insurrezionale a partire dall'26 aprile alle ore 1).

Saputo che la loro fine si avvicinava, i nazifascisti cercarono di scendere a trattative e tramite l'arcivescovo, chiesero 48 ore di tempo per far transitare da Torino i reparti delle due divisioni tedesche della «Leonessa». Consapevoli che una tregua del genere avrebbe potuto costituire un grave pericolo per le altre città insorte i partigiani piemontesi respinsero immediatamente la offerta.

Le perplessità degli alleati

L'ordine insurrezionale era stato appena diramato, quando il tenente colonnello Stevens comunicava che il comando alleato del XV gruppo di armate — data la presenza delle truppe del generale Schlemmer — consigliava di «rinviare la insurrezione». Lo stesso colonnello inglese prendeva la irresponsabile iniziativa di far pervenire messaggi in tal senso alle divisioni partigiane che si stavano attestando attorno alla città. La situazione diventava pericolosa e drammatica.

Gli operai, fortificati nelle fabbriche, lanciano distaccamenti di SAP e GAP all'attacco dei reparti nemici per non farsi imbottigliare. Alla Lancia e alle Ferriere Fiat si respingono le puntate dei «Tigre» con cariche di alto esplosivo e bottiglie incendiarie. Alla SPA si lavora febbrilmente per allestire due carri armati e una autoblindo, in molte officine si producono in poche ore centinaia di «sten» (il semplicissimo mitra di modello inglese). Alla Fiat Mirafiori i «Tigre» aprono il fuoco ma non riescono a passare.

Il comando tedesco della 34ª divisione, installato nel castello di Stupinigi, cerca di controllare la situazione con rapide azioni di reparti corazzati in città, a Cumiana, a Rivoli. I nazifascisti, nella giornata del 26 aprile, tentano di imporre il coprifuoco alle 14 e di approfittare della situazione di incertezza, provocata dal contrordine del colonnello Stevens, per passare al contrattacco: reparti repubblichini riescono a riprendere il palazzo del municipio della *Gazzetta del Popolo* e della questura che erano stati liberati da distaccamenti sappisti e partigiani.

Una colonna di garibaldini della III zona si scontra presso Caselle con una motocorazzata della V divisione tedesca. Nella notte del 26 aprile, reparti dell'VIII zona a marce forzate giungono a Superga dopo aver messo in fuga i presidi fascisti di Pino Torinese. Dalle colline i partigiani dominano la città e attendono con impazienza, a stento trattenuta, di scendere a dar manforte agli operai. Si odono le raffiche e i boati dei combattimenti, molti sono i torinesi che pensano con angoscia ai familiari e agli amici che stanno già combattendo. Non si riesce a comprendere perché ci si sia fermati.

Alcune staffette e portaordini delle fabbriche insorte riescono a raggiungere le avanguardie partigiane e descrivono la situazione in città e protestano per il ritardo inspiegabile. Infine, trapela la verità: il comando alleato vuole impedire l'ingresso dei partigiani in Torino e minaccia di «deferire alla corte marziale i trasgressori». Lo sdegno dei partigiani è unanime. Il comando dell'VIII zona decide la offensiva: lancia una brigata a liberare il quartiere della Barca e ordina alle altre di scendere a Sassi e di attestarsi nell'oltre Po, a difesa dei ponti, per impedire che la città sia divisa in due.

All'alba del 27, viene attaccata la caserma di via Asti — dove centinaia di Resistenti erano stati torturati e uccisi —: dopo un violento combattimento, in cui i fascisti impiegano anche un'autoblindo, i partigiani hanno la meglio. Così vengono investite e occupate la caserma Valfocco e la caserma Monte Nero (ove era asserragliata la X Mas).

Reparti della IV zona raggiungono la Fiat-Mirafiori, congiungendosi agli operai in combattimento da due giorni e due notti; due brigate dell'VIII zona proseguono ed avanzate liberando la barriera di Milano e unendosi agli operai della «Grand Motor». Pattuglie di esploratori giungono fino ai giardini reali ed a piazza Castello.

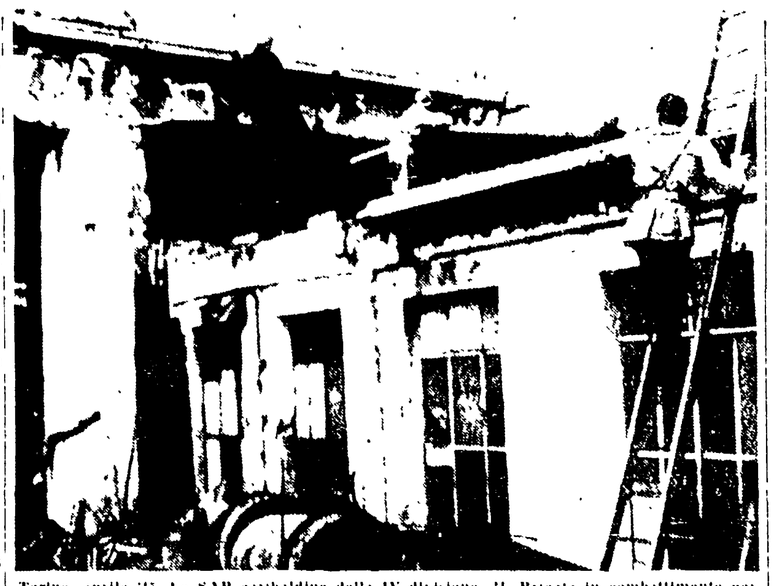
Le forze nazifasciste, premute da ogni parte, hanno ripiegato verso il centro della città, fortificandosi nella zona degli alti comandi, in corso Oporto. Di qui, il generale Schlemmer avanza nuove proposte per avere «via libera», ma il Comando Piazza, che ha ormai assunto la direzione delle operazioni, le respinge nuovamente.

La città è ormai virtualmente libera: si tratta di annientare l'ultima resistenza nemica e di eliminare i «cecchini», appostati sui tetti per un'ultima, inutile vendetta. Ci si prepara allo scontro finale, ormai certi della vittoria, quando — nella notte del 28 — i «Tigre» si pongono in colonna, a protezione degli altri reparti nazi-fascisti, e investono il blocco partigiano sulla Dora, riescono a sfondare e si dirigono verso la strada di Chivasso. Il generale Schlemmer avrebbe voluto raggiungere la Svizzera, ma si trovò sbarrata la strada da altri reparti partigiani e finì per arrendersi... il 3 maggio, alle truppe anglo-americane.

Fu proprio un gruppo appartenente alla 34ª divisione che, essendosi attardato, commise uno degli atti più nefandi della seconda guerra mondiale: all'alba del 30 aprile quando erano tutto e a fin to i nazifascisti massacrarono 66 inermi cittadini di Grugliasco.

Torino era libera ed erano salve le sue fabbriche e i suoi impianti: così come i partigiani avevano salvato il porto di Genova, la cui distruzione era stata nel colosseo preparata dai tedeschi, e tutte le industrie dell'Italia settentrionale.

ARMINIO SAVIOLI



Torino aprile '45 - I e SAP garibaldine della IV divisione, 21. Brigata in combattimento per difendere gli stabilimenti INCIT

Maggio 1860: la beffa garibaldina di Corleone

In vista di Palermo - La morte di Rosolino Pilo - Una marcia simile a un naufragio - I borbonici credono di inseguire i Mille in ritirata ma sono atrocemente ingannati - Come si prese la decisione audace di attaccare la città dopo una discussione dello Stato Maggiore della spedizione

XII

Lasciandosi dietro Calatafimi, Alcamo e Partinico fumante d'incendi e di stragi, i Mille raggiunsero il Passo di Renda, a 664 metri d'altezza, da cui videro — quasi tutti per la prima volta in vita loro — l'ampia distesa della Conca d'Oro, verdeggiante di giardini di aranci e limoni, con al centro «la nuova Gerusalemme», la meta agognata: Palermo, tutta palazzi principeschi e chiese e conventi e fortezze e miserabili tuguri. Palermo, rigurgitante di truppe, di artiglierie, di gendarmi, sorvegliata a vista dai minacciosi cannoni della flotta borbonica pronti ad aprire il fuoco, se la città avesse osato insorgere ancora una volta.

Per tre giorni, senza tende, senza mantelli, senza coperte, i garibaldini sostarono sul Passo di Renda, sotto una pioggia quasi incessante, che finì di ridurre in stracci le loro lacere vesti e le scarpe sfondate nelle marce sui rocciosi sentieri.

Attaccare frontalmente Palermo, senza alcuna preparazione, era impresa da folli. Bisognava giocare di astuzia, scegliere un punto debole, attendere il momento buono. Poi, una volta penetrati in città, si poteva fare assegnamento sul valido aiuto del popolo.

La sconfitta di Monreale

A mezza strada tra il Passo di Renda e Palermo, una grossa guarnigione borbonica occupava Monreale, «famosa per la sua cattedrale normanna che si abbella del più splendido mosaico d'Europa». Garibaldi pensò di sgombrare l'ostacolo, occupare dai partigiani di Rosolino Pilo e di Corrao le alture che dominano Monreale. La manovra doveva essere appoggiata da un distaccamento dei Mille, che avrebbe eseguito una incursione sulla strada maestra al di là di PiopPo. Ma l'operazione non riuscì. La mattina del 21 maggio, tremila napoletani al comando del col. Von Mecnel e del maggiore Bosco, attaccarono la avanguardia dei Mille ritirandola fino al Passo di Renda, e contemporaneamente circondarono le squadre di Pilo e Corrao, infliggendo loro dopo aspro combattimento, una grave sconfitta. Pilo cadde ucciso, mentre scriveva un messaggio a Garibaldi.

Il momentaneo successo dei borbonici costrinse Garibaldi a mutare repentinamente i suoi piani. Avrebbe voluto a Palermo da sud-ovest non era più nemmeno pensabile. Ne era saggio indugiare ancora sul Passo di Renda, che pur essendo situato a notevole altezza, era però dominato da vette ancora più elevate, sulle quali da un momento all'altro potevano spuntare le baionette dei cacciatori napoletani. Bisognava filar via al più presto.

La notte stessa, in gran silenzio, i garibaldini presero la strada che portava a San Giuseppe Jato e, giunti ad una vecchia barriera di pedaggio, tennero una conversione verso nord-est, dirigendosi verso Parco (oggi Altofonte). Cadeva una pioggia torrenziale e era il buio era fittissimo. Il sentiero pantanoso in alcuni punti, in altri roccioso, era quasi impraticabile. Come una banda di spettri, cadendo più volte, rialzandosi all'altro tradito, affamati, stanchi, i Mille riarcarono sempre più lontani dal nemico. E fu merito soltanto delle fedeli ed esperte guide locali se riuscirono ad evitare i precipizi di Carpinello e di Moarea, e se il nono giorno le vide entrare — piuttosto simili a superstiti di un naufragio che a vittoriosi soldati — nel villaggio di Parco, dove la generosità degli abitanti li prodiga di cibo di vino e di fuoco. I cannoni, lasciati alla barriera di pedaggio, furono smontati e portati a spalla da vigorosi montanari siciliani con l'aiuto della luce diurna.

Vicino al villaggio, e precisamente su uno sprone roccioso detto Cozzo di Castro, Garibaldi si trincerò con la sua artiglieria, convinto di dover qui sostenere un attacco borbonico. Ma anche la posizione di Cozzo di Castro aveva il suo punto debole: poteva essere bombardata e attaccata dalle vette più alte della Mourda e del Rebottone. E proprio questo pensarono di fare i borbonici.

All'alba del 24 maggio gli esploratori riferirono a Garibaldi che i battaglioni di Von Mechel salivano da Monreale con l'evidente proposito di occupare il Rebottone mentre altri due battaglioni quinti da Palermo con alla testa il generale Colonna, si disponevano per un attacco frontale. La prospettiva era catastrofica: presi tra due fuochi, i Mille erano abbastanza di essere annientati. Ancora una volta, Garibaldi fu costretto ad ordinare la ritirata. Fu l'ultima, ma anche la più brutta e in molti cuori insinuò il pessimismo: persino si sospettò che ormai le cose volgessero verso la disfatta.

Abbandonato in fretta e furia il trinceramento di Cozzo di Castro, il grosso dei Mille si precipitò a passo di corsa verso Piana dei Greci, mentre i tiratori genovesi — i più «duri», i più tenaci, i più eroici — coprivano la ritirata sparando a più non posso contro le avanguardie borboniche del generale Colonna. Le squadre del La Masa, vedendo Garibaldi fuggire, gridarono al tradimento e solo a fatica il bravo siciliano riuscì a trattenere i suoi uomini e a ricondurli malcontenti e avviliti, fino a Gibilrossa.

Sulle falde del monte Campanaro trattanto i partigiani albanesi affrontavano la colonna Von Mecnel, che tentava audacemente di isolare la strada ai Mille. Intervenuti, anche questi, nella battaglia, i borbonici furono respinti, dopo una lotta sparatoria che durò forse un'ora. Lo stesso pure Piana dei Greci, i Mille si precipitarono non senza un sentimento di vergogna. Non erano abituati a volgere le spalle al nemico.

A Piana dei Greci, in una atmosfera lugubre di disfatta i garibaldini ebbero appena il tempo di mangiare un boccone, e di fumare qualche sigaro, offerto da tratti ospitali. Qualcuno tratto il coltello e le sue dolce e loro morti se ne stanno addossati alle pareti, come ignari che dormono o preghi sprofondati nei pensieri dell'altra vita. Ma subito la tromba chiama gli stanchi soldati a raccolta e alla luce della sera una nuova marcia ricomincia.

*Davanti a tutti stracciagante avanguardia Garibaldi spedì i bagagli, i malati e feriti, anche i suoi cinquecento uomini, con cinquanta muli e due cannoni, con cinquanta muli e due cannoni, con cinquanta muli e due cannoni